la Lettura

Lo storico Giovanni Ferrarese ricostruisce un fenomeno che è sempre meno emergenziale e sempre più strutturale. In **agricoltura**, nell'**edilizia**, nella **logistica** e nei **servizi di pulizia**

Il caporalato in Italia è diventato un sistema

di GIAMPIERO ROSSI

La cronaca e la storia. Basta unire i punti per arrivare a un disegno completo: il caporalato, in Italia, è un sistema, non un'emergenza. Non ha tempo né territorialità. È realtà, cronaca e storia insieme. È questo il contributo alla lettura di una piaga del lavoro italiano offerto da *Caporalato. Una storia* (Carocci), il libro di Giovanni Ferrarese, ricercatore dell'Istituto di studi sul Mediterraneo del Cnr e docente di Storia contemporanea all'Università di Salerno. L'indice prepara a un'analisi che parte da lontano: «Il caporalato dalla transizione democratica al boom economico». Ma già due pagine più in là, nell'introduzione, irrompe l'attualità: giugno 2024, la morte del bracciante indiano Satnam Singh, abbandonato dal suo datore di lavoro dopo un incidente nei campi che gli aveva amputato un braccio. Un «tragico evento che non costituisce un caso isolato», ma che semmai allunga «una sequenza di incidenti che scandiscono la storia sociale delle campagne italiane, portando ciclicamente alla luce pratiche di sfruttamento».

Insomma, quel fatto che ha suscitato una diffusa e inorridita indignazione — suggerisce Ferrarese — non è un'eccezione, ma l'ultimo anello di una catena che parte da lontano. E il libro prova proprio a ricostruire questa catena, seguendo il caporalato lungo un arco temporale che va dal secondo dopoguerra fino al presente. Non una sequenza di emergenze, ma una forma organizzata del lavoro che si è trasformata insieme all'economia italiana. Una storia fatta di adattamenti e reiterazioni, e soprattutto di continuità. La ricostruzione storica riguarda soprattutto il lavoro agricolo, che per decenni è stato il teatro naturale del caporalato italiano, soprattutto tra i braccianti stagionali impegnati nella raccolta dei pomodori, degli agrumi o dell'uva. Attività concentrate in periodi brevi e intensi, dove la necessità di manodopera immediata favorisce l'intermediazione illegale. E in un contesto simile, il caporale finisce per risultare non soltanto (e non tanto) una figura abusiva e fuorilegge, ma interpreta una funzione organizzativa: gestisce turni, trasporti, pagamenti, e diventa un ingranaggio stabile del sistema produttivo. Ma questo scenario non si limita al mondo contadino meridionale, non si ferma a immagini in bianco e nero risalenti ad epoche lontane. La ricerca di Giovanni Ferrarese allarga lo sguardo e mostra l'evoluzione del fenomeno e la sua applicazione ad altri settori economici. Accanto ai braccianti compaiono, quindi, i lavoratori dell'edilizia, gli addetti alla logistica, gli operai impiegati nei servizi di pulizia o in piccole lavorazioni industriali. Insomma, oltre le rappresentazioni classiche, c'è una diffusa illegalità, capace di adattarsi a contesti diversi. E in questo processo ha avuto un ruolo decisivo l'arrivo di lavoratori migranti provenienti dal Nord Africa, dall'Africa subsahariana e dall'Europa orientale.

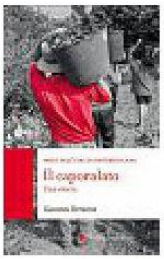
Nel libro non sono raccontati come singoli protagonisti — quello è il lavoro della cronaca — ma come parte di una dinamica collettiva che riguarda la fragilità sociale e giuridica. Chi conosce meno la lingua, chi ha documenti incerti, chi vive in condizioni precarie diventa più facilmente ricattabile.

Il caporalato si alimenta proprio della debolezza di chi ha bisogno di lavorare. E non sta nemmeno lì, ai margini del sistema, ad aspettare le sue prede. No, le accompagna, le fabbrica, nell'ambito di una sorta di filiera che fa da alone illegale ai sistemi produttivi e ai circuiti migratori. Perché il caporalato non sopravvive soltanto per l'assenza di controlli, ma perché risponde a esigenze concrete del sistema economico.

In molti settori esiste una domanda costante di lavoro rapido, flessibile e poco costoso. Il caporale diventa così una soluzione pratica per chi ha bisogno di manodopera immediata e non vuole affrontare i costi e le rigidità del lavoro regolare. E avvicinandosi al ruolo di cronista, Ferrarese descrive scene che si ripetono con una regolarità impressionante: il reclutamento all'alba, l'attesa lungo le strade, la selezione dei lavoratori, il viaggio verso i campi o i cantieri. È una routine che non ha bisogno di violenza visibile per funzionare. Basta che vi sia la possibilità, la minaccia implicita di essere sostituiti da qualcun altro. Certo, ci sono le leggi, ma il sistema si adatta e reagisce esplorando nuove strade per aggirarle e sfruttarne le ambiguità.

Una volta messe in fila tutte queste conoscenze e consapevolezze si arriva alla convinzione che — in questo nostro Paese — il caporalato non sia un residuo del passato, ma una modalità organizzativa in grado di emergere in ogni situazione in cui vi siano precarietà e bisogno di lavoro: dai campi di pomodori alle consegne di cibo a domicilio. Non nasce con l'immigrazione recente e non scompare con una legge. Cambia forma, si adatta, si sposta. Insomma, «inasprire le pene», creare nuovi reati o annunciare più controlli non basta. Anzi, non serve. Serve lavoro sano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIOVANNI FERRARESE
Il caporalato. Una storia
CAROCCI
Pagine 252, € 19

L'autore
Giovanni Ferrarese (Marsicovetere, Potenza, 1984) è assegnista di ricerca all'Istituto di studi sul Mediterraneo del Cnr e insegna Storia contemporanea all'Università di Salerno. Tra i suoi volumi: *La scorciatoia è un vicolo cieco. L'industria chimica in Basilicata durante la Repubblica dei Partiti* (Le Penseur, 2021). Tra i titoli curati: *La questione migratoria. Le politiche del mondo comunista nell'Italia del Novecento* (con Donato Di Sanzo, Carocci, 2024); *Un bilanciamento difficile. Industria e ambiente dal dopoguerra a oggi* (con Alfonso Conte, Le Penseur, 2020)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato